

I

EXCURSUS SULLA TEORIA GENERALE  
DELLA DEFINIZIONE

Non si può parlare delle definizioni legislative senza fare qualche riferimento alla teoria generale della definizione.

Dato che nei lavori precedentemente citati ho cercato di fare un largo bilancio di quello che si è detto a proposito di questo tema, voglio qui essere breve.

È vero che non si può prescindere da quanto è stato scritto o detto su un tema, sia perché si rischia di reinventare l'ombrello, sia perché la scienza è un fatto sociale.

Però, se si fa la storia di tutti i precedenti, si rischia di ridursi sempre ad elencare lunghi discorsi altrui e, quel ch'è peggio, di cadere intrappolati in vecchie dispute.

Sul tema della definizione di « definizione » si sono scavate profonde trincee che emettono il tanfo di tanti cadaveri secolari. Non credo sia il caso di continuare a combattere guerre antiche e anacronistiche.

Ci sono molte definizioni di « definizione », e per essere fedele a tutte (per tentare una definizione lessicale) si cade in grosse contraddizioni, poiché dietro ogni teoria sulla definizione c'è una teoria molto più completa che va dall'ontologia fino alla gnoseologia, attraverso un particolare modo di intendere la scienza, non sempre compatibile con le altre teorie.

In questo bosco di teorie si possono individuare tre correnti come le più rappresentative, col rischio sempre latente dell'arbitrarietà di ogni sintesi.

C'è in primo luogo una teoria classica della definizione che possiamo far risalire ad Aristotele. In essa la definizione è concepita come l'espressione della essenza dell'oggetto definito, tende a cogliere la realtà, e si esprime attraverso un unico metodo idoneo: indicare il *genus* e marcare la *differentiam*. Risponde alla domanda: che cosa è « x »?, cercando di presentare questo « x » come permanenza e fondamento di un insieme di apparenze e manifestazioni mutevoli <sup>(4)</sup>.

La seconda corrente concepisce la definizione come un « concetto » ideale, sempre rispondendo alla domanda: cosa è « x »?; soltanto in essa, « x » non è più un oggetto reale, ma un « concetto », una idea che costituisce questo ente.

La terza corrente vede il problema dal punto di vista, non già dell'oggetto, né del concetto ideale, ma del linguaggio con cui ci si esprime. Definire è definire un nome. « x » non è altro che un nome, e sono illusorie tutte le altre considerazioni.

La prima e la seconda corrente possono essere, ai nostri fini, riunite, il che ci permette di parlare solo della prima ma (così allargata) e della terza. Tra di esse si è svolta una lotta accanita i cui echi ancor risuonano. Sommariamente, le conseguenze dell'una e dell'altra si possono sintetizzare così:

Per la teoria classica: la definizione esplica l'essenza del definito; questa definizione si può confrontare con la realtà e vedere se essa è vera o falsa. C'è solo un metodo per raggiungerla: trovare il genere prossimo e mostrarne la differenza specifica. Posta in questa maniera, la definizione coglie (scopre) una volta per sempre l'essenza. Niente che sia essenziale può rimanere fuori da essa, ed essa non può contenere niente che

---

(4) ARISTOTELE, *Categorie*, cap. 5; *Analitica Posteriora*, Libro II, cap. 8; *Topica*, I, VII, 103 b, 15-16.

non sia essenziale. La scienza, che si occupa solo degli universali, non fa che partire dalle definizioni e occuparsene, dato che conoscere una cosa è conoscere la sua essenza. Per arrivare ad essa non basta l'esperienza sensoriale, ma ci vuole anche una specie di intuizione intellettuale <sup>(5)</sup>.

La terza corrente ritiene che la definizione sia un fatto linguistico, e da questo punto di vista debba essere considerata. Essa non vuole usare la parola « definizione » per parlare di definizioni « reali ». Sostiene che è privo di senso discutere sulla verità o falsità delle definizioni, a meno che si faccia riferimento al particolare modo in cui il nome definito viene adoperato da un dato gruppo culturale (definizione lessicale). E non si può parlare della verità o falsità semplicemente perché le definizioni sono convenzionali. Poiché esse non sono suscettibili di verità o falsità, non sono vere e proprie proposizioni, e non essendo proposizioni non possono funzionare come premessa reale di nessun tipo di ragionamento valido. In questa corrente si è sostenuto, più recentemente, che tutte le definizioni o sono analitiche o devono poter essere ridotte a termini osservabili empiricamente.

Come si vede non tutte le conseguenze che abbiamo sommariamente enumerato, dando conclusioni schematiche e cancellando sfumature, sono necessariamente deducibili dalla particolare idea che si abbia della definizione, anche se appartengono alla teoria scientifica che fa loro da scenario. Quanto ho

---

<sup>(5)</sup> Il processo che secondo Aristotele parte dalla percezione individuale e giunge fino all'apprensione intuitiva di certe proprietà universali necessarie (essenze) è stato tradotto come « induzione » (Analitici Secondi). Ma data la polisemia di questo termine, W. E. JOHNSON, in *Logic*, Londra, 1921, Cambridge University Press, p. 191 e ss., ha proposto con abbastanza successo di usare « induzione intuitiva ».

Il mio uso di « intuizione intellettuale » non pretende di innovare in questa materia. Si badi che parlo non del processo, ma di qualcosa come il mezzo conoscitivo. Cerco di mantenermi vicino alla concezione tradizionale delle « verità della ragione » leibniziane.

detto è estremamente breve e parziale, ma serve per capire queste altre conseguenze: la prima corrente porta a una concezione per cui le caratteristiche e la funzione dell'oggetto sono determinate dalla classe alla quale esso appartiene, nel definire si suppone e afferma una sostanzialità e un essere e l'analisi fa largo uso di parametri dicotomici o qualitativi per determinare le classi alle quali appartengono gli oggetti; mentre per la terza corrente la caratterizzazione e la funzione dell'oggetto non si suppongono vincolate necessariamente alla definizione (questa è concepita come una operazione linguistica, si definisce un nome), e nei casi in cui questo sia ammesso, ciò dipende più dal contesto dove si trova la definizione, che dalle « classi » alle quali appartiene l'oggetto. Quando si vuole vincolare un concetto a un certo tipo di « realtà » lo si fa funzionalmente, e l'analisi cerca di sostituire le dicotomie tipiche della prima corrente con l'uso di gradazioni continue o quantificabili, per meglio determinare le proprietà dei predicati attribuiti al concetto.

Per non annoiare oltre il paziente lettore, riprenderò il tema dalla specifica prospettiva giuridica, non senza affermare prima che la mia posizione è più vicina alla terza che alla prima teoria; tuttavia, poiché credo si sia esagerato da entrambe le parti, per superare alcune sterili discussioni penso valga la pena di esaminare in ogni caso particolare quello che si è fatto e quello che si può fare ancora.